

**DELL'ENEIDE DI
PUBLIO VIRGILIO
MARONE TRADOTTA
IN OTTAVA RIMA DA
GIOVANNI...**

Publius Vergilius Maro, Giovanni
Pennacchi



3

DELL' ENEIDE

DI

PUBLIO VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DA

GIOVANNI PENNACCHI

LIBRO OTTAVO

PERUGIA

TIP. DI V. SANTUCCI

1872.

A TE
FIORE DELLE PERUGINE DONZELLE
RARA DI MODESTIA DI SENNO DI BONTÀ
NELLE ARTI NOBILISSIME DE' SUONI E DE' COLORI
A MOLTI MAESTRA
O GENTILE

LAURINA DE' CONTI ANSIDEI

S' INCOLORI TUTTA LA VITA
DEL SOAVE SPLENDORE DI QUESTO GIORNO
XXII AGOSTO MDCCCLXXII
IN CHE BELLA DI FEDE E DI SPERANZA
CONSACRI INNANZI A DIO IL TUO CASTO AMORE
ALL' EGREGIO GIOVANE

CONTE CAMILLO CASTRACANI STACCOLI

CHE BEATO ED ALTERO TI AFFIDA
IL SUO CUORE IL SUO NOME IL SUO AVVENIRE
DOLENTE DI NON POTER OFFERIRE
PIÙ DUREVOLE ARGOMENTO DI OSSEQUIOSO AFFETTO
QUESTO SAGGIO DI UNA SUA VERSIONE VIRGILIANA
A PEGNO DI DEVOTO ANIMO CON MILLE AUGURI DEDICAVA
GIOVANNI PENNACCHI

Addio cara fanciulla. Il dolce incanto
Dell' angelico sguardo e del sorriso
Nei nuovi Lari, a cui tu cresci vanto,
Porti un' aura gentil di Paradiso.
Noi serberem, dolce ricordo santo,
Il serto tuo primier di fiordaliso:
E pregherem devotamente a Dio:
Quanto Ella è buona, sia felice! Addio!

DELL' ENEIDE

DI

PUBLIO VIRGILIO MARONE

LIBRO OTTAVO

Di guerra appena inalberò il vessillo
Turno dall' alta rocca di Laurento,
E diè le rauche trombe il primo squillo,
E i feroci destrier spinse al cimento,
Un suon d'armi intronò l'aèr tranquillo,
Occupò tutti i cuori un turbamento.
In trepido tumulto arde e cospira
Il Lazio, e i giovin feri avvampan d'ira.

Mezenzio che gli Dei sprezza e miscrede,
Messapo, Ufente han di guerrier conserta
Gran turba ondunque, sì che omai si vedo
Ogni campagna di cultor deserta.
Vénulo alla città di Diomede
Mandan che aiuto implori, e che l'avverta
I Teucri esser nel Lazio, e porvi nido
Enea, che i vinti Dei sbarca sul lido.

Dirsi Ei dal Fato a qui regnar sortito,
E molte genti unirsi al venturiero,
E già il nome in gran fama esser salito;
Di tali esordi suoi quale il pensiero,
Qual, se la sorte arrida a questo ardito,
Il final de la pugna esito intero,
Meglio che a Turno ed a Latino al certo
A lui, greco, esser dee chiaro ed aperto.

Questo che avvien nel Lazio Ei vede appieno,
E in gran tempesta Enea sen duole assai,
Il sì e il no gli fan tenzone in seno,
Qua e là si volge e non si arresta mai.
Tali di mobil onda in vaso pieno
Del Sol riflessi o della Luna i rai
Svolan, saltellan tremolanti e chiari
E insolcan l'aure, i muri, i lacunari.

Era la notte, e l'immensa famiglia,
Che varia abita il suolo, e l'onda, e l'ora,
Come necessità la riconsiglia
In dolce sonno i membri egri ristora.
Stanco pur egli Enea chiude le ciglia,
Mentre di guerra un reo pensier l'accora.
Gli è tetto il ciel colla sua tenda azzurra,
Letto l'erba, e vicin l'onda susurra.

Allor che il Tebro, di quel loco Nume,
Tra' pioppi onde le sue ripe vestia,
Tutto dal capo al piè surge dal fiume,
Avvolto in glauco vel, che trasparia.
I crin, più bianchi che di cigno piume,
D'alga e d'ombrosa canna redimia.
Dolce guatollo, e in benigna favella
Prese il duolo a temprar che lo martella.

Germe divin, che teco porti e scampi
Troia da' Greci, e Pergamo infuturi,
O desiato ne' latini campi,
Qui son gli alberghi e i tuoi lari securi.
Più non v' ha Dio che d' ira in te divampi:
Fa cor; nè questa guerra t' impauri.
Quanto vedi, quant' odi oh non è vago
Sogno e fuggente della notte imago.

E perchè certo sii che il ver ti svelo,
Or or qui presso troverai giacente
Sotto ampia elce una Troia in albo pelo,
E trenta albi porcelli al petto avente.
Qui all' alte mura è il luogo, e pone il cielo
Ai mali un fin. Qui Giulio erge fiorente,
Dopo trent' anni, una città novella,
Che da questa alba scrofa Alba si appella.

Miei detti in mente, al maggior uopo, incidi,
Se d' ogni prova uscir vuoi trionfante.
Gli Arcadi, usciti da Pallante, e fidi
A Evandro re, che qui volgea le piante,
Occupâr questi monti e questi lidi;
E Pallanteo, dal bisavo Pallante,
Chiamâr la Villa; e perchè nuovi e strani
Son col popol latin sempre alle mani.

Con essi in armi e in amistà ti lega,
Ed io stesso, a ritroso di quest' onda,
Che a' remi tuoi sol mia mercè si piega,
T' addurrò drittamente a quella sponda.
Sorgi, e al cader de' primi astri tu prega
Giuno umilmente, e l' ira sua profonda
Con voti espugna: a me darai dappoi,
Dopo il trionfo, i primi onaggi tuoi.

Io che gonfio di colme acque, lambendo
Queste rive discorro, e questo aprico
Terren, pingue di messi, in mezzo fendo,
Sono il cerulo Tebro, ai Numi amico.
Qui, d'altre città capo stupendo,
Mia reggia sorgerà dal letto antico:
Disse, e il veglio ne' gorgi imi tuffosse;
E a quel tonfo dal sonno Enea si scosse.

Sorge: e gli occhi affissando all'oriente
Nel Sol che all'alta sua corsa si accinge,
Come il rito imponea, dalla corrente
L'acqua col cavo delle mani attinge:
Ninfe, laurenti Ninfe, onde ha sorgente,
Dicea, qual fiume al mare il corso spinge,
Tu, padre Tebro, Enea col santo flutto
Proteggi, e sia fuor d'ogni rischio addutto.

E ovunque stagni il tuo fonte natale,
Ovo tu bello scaturisca al giorno,
Avrai, poichè al mio duol sei liberale,
D'omaggi e doni ognor l'altare adorno,
O tu, de' fiumi esperii alto, regale
Imperadore dal superbo corno:
Ne porgi alta, e sia questo un novello
Di tua divinità certo suggello.

Disse: e d'armi, di remi e remiganti
Due trascelti suoi legni ebbe fornito.
Quando improvvisa agli occhi suoi dinanti
Appare, alto portento presagito,
La bianca Scrofa e i suoi bianchi lattanti,
Sulle verdi accosciata erbe del lito,
Che a te, gran Giuno, in sacrificio mena,
E co' porcelli suoi sull'ara svena.

Di gonfio ch' era in quella notte in tregua
Poneasi il Tebro, e refluendo indietro
Colle sue tacite onde, a tal le adegua
Che più liscio non è d' un lago il vetro.
Ogni fatica e inciampo si dilegua
Ai remi ricadenti in dolce metro,
Ed a seconda su pe' flutti queti
Trascorron lievi gli spalmati abeti.

E l' onde e le foreste circumfuse
Al coruscar di tanti elmi e brochieri
Forte stupiano, a tanto ancor non use,
E al notar de' dipinti arbori alteri.
Remando sempre sovra lor si chiuse
La notte e il giorno, e correndo leggeri
Fra' meandri e le svolte, ora tra foschi
Macchioni or no, segano l' onde e i boschi.

Toccava il mezzo del diurno giro
L' ardente Sol, quando la rocca, i muri
Da lunge e qua e là rari scopriro
I tetti di capanne e di abituri,
Ch' indi virtù romana erse all' empero:
Evandro è il tapin re di que' tuguri.
Viderli appena, e piegando le prore
S' appressâro alle povere dimore.

Quel dì l' arcade Re solenni onori
Anzi alla villa in un bosco sacrato
Al magno Alcide e ai Dei protettori
Stava a caso offerendo, e avea dallato
Pallante il figlio e i giovani migliori
Ed un umile e povero Senato.
Ardean gl' incensi, e dell' ostie non rare
Fumava il sangue tiepido sull' are.

Le gaggie torreggiar scorsero appena
 Fra l'ombre opache della selva densa,
 E approssiarsi le navi a voga piena,
 E sbigottiro e abbandonâr la mensa.
 Ma Pallante l'audace li raffrena,
 Nè vuol si tronchi il rito all'ara^{accensa}.
 E brandita una lancia, non diffida
 Gir loro incontro, e sì dall'argin grida:

Per queste ignote vie come? Chi siete?
 Dove? Donde? Portate o pace o guerra?
 Dall'alta poppa Enea con voci liete,
 E in man del santo olivo un ramo serra,
 Selama: Troiani siamo; armi vedete
 Nemiche solo alla latina terra,
 Che alla raminga mia turba infelice
 Superbamente un'empia guerra indice.

Cerchiam d'Evandro: a lui reca tu stesso
 Ch' eletti duci del troian paese,
 Qui giunti chieggon di legarsi ad esso
 In patto d'armi e di comuni offese.
 A tanto nome di stupore oppresso
 Pallante: e chi tu sia, dicea cortese,
 Ospite vieni, e parla al genitore.
 E gli porse la man, lo strinse al core.

Lasciato il fiume, entrâr la selva, e innante
 Giunto ad Evandro Enea mite favella:
 O de' Greci il miglior, qual supplicante
 Con bende e rami, come vuol mia stella,
 A te ne vengo, è ver; ma non tremante,
 Sebbene Arcade tu, sebben rubella
 A noi la gente achea che reggi e guidi,
 Sebben stretto di sangue ai ferî Atridi.

- Me questa che mi usberga alta coscienza,
Del ciel gli avvisi, il comun ceppo, il grido
Di tua virtù spogliâr d' ogni temenza,
E teco mi legâr di vincol fido,
Tanto che volontaria è l' obbedienza.
Dardano autor di Troia, e mi raffido
A storie achee, nacque di Elettra, e questa
D' Atlante, che sul dorso il mondo gesta.

Padre è Mercurio alla famiglia achiva,
Cui sul cillenio gelido cacume
Quella candida Maia partoriva,
Che all' astrifero Atlante si presume
Figliuola anco da voi: d' una sorgiva
Si parte il greco ed il troiano fiume.
Araldi io non prometto, in ciò fidente,
Nè arti adopro a esplorar qual sia tua mente.

Ma me stesso, il mio capo in man ti metto,
E supplice ne vengo alla tua reggia.
Quella che te con tanta ira e dispetto,
Rutula gente e noi pur anco osteggia;
E se giunga a scacciarne, ecco ad effetto
Porre il pensier che, tanto è già, careggia.
D' aggiogar tutta Esperia, e quanta sponda
Gemino mar da occaso ad orto inonda.

Abbi tu dunque nostra fede in pegno,
Tu ne porgi la tua: petti gagliardi
Abbiamo e gioventù di baldo ingeguo,
Usa per lunga prova ai brandi, ai dardi.
Cessava Enea, ma nullameno ei segno
Ai lunghi era d' Evandro acuti sguardi,
Che il volto, gli atti, tutta la persona
Ne squadra, e breve alfin così ragiona.

Con che gioia ti accolgo, e ti ravviso
O del valor troian fulgida stella!
Come del padre Anchise i gesti, il viso
Mi ricordi e l'accento e la favella!
Chè membro io Priamo allor che nell'avviso
I nuovi di veder di sua sorella
Esione regni, Salamina attinse
E alla gelida Arcadia anco si spinse.

Una prima lanugin m'infiorava
Le gote appena, e con attonit' alma
I Teuceri duci e Priamo io rimirava;
Ma tuo padre su tutti avea la palma.
E un ardente disio nel cor m'entrava
Di favellargli e stringer palma a palma.
Il visiterai: tratto da me venia
Ospite festeggiato in Feneo mia.

Ed ei, quando da me tolse commiato,
Una farétra mi lasciò in memoria
Grave di lici strali, e un rabescato
In auro velo, e un doppio, che si gloria
Pallante mio d'usar, freno indorato.
Arra or dunque di fede e di vittoria
Ecco mia destra; e col novello die
Lieti d'armi ne andrete e genti mie.

Or siati i benvenuti, e nosco or voi
Su fornite questi annui sacrifici,
Che colpa è il differire; e qui con noi
Ad una mensa vi adusate amici.
Le tolte tazze da' valletti suoi
Qui fa raddurre e con novelli auspici
Novelli cibi, e sullo smalto erboso
Fa che gli ospiti suoi piglin riposo.

Sulla sua scranna d' acero, dal manto
Di velloso liono rivestita,
Il buon Evandro a gli seder d' accanto
Cortesemente il teucro duce invita.
Giovani eletti e sacerdoti intanto
Recan de' tauri la carne arrostita,
E van d' attorno con di pan canestri,
Versando il caro eccitator degli estri.

Enea co' suoi mangiò la pingue schiena
E i visceri d' un bue votato al Dio.
Come là brama del ventre fu piena,
Evandro: non del vero culto oblio,
Nè rea superstizion questi ci mena
Riti a innovare e questo desco pio.
Da gran rischi sottratto, era ben giusto
Perennar questo antico omaggio augusto.

Mira là quel gran masso che dirupa,
Sospeso fra macigni sottosparsi,
E una ruina spaventosa e cupa
Di svelte balze e scogli accatastarsi.
Covo feral, che più n'uno occúpa
Ve' tra le guaste moli incavernarsi
E vaneggiar con paurosa buca
Vasta spelonca, ove non è che luca.

Mezz' uomo, mezzo belva e tutto mostro
Caco abitoarvi. Per sanguigna schiuma
Il suol, dipinto orribilmente in ostro,
Di recente macel mai sempre fuma.
Infissi alle pareti eran del chiostro
Luridi teschi, in che la tabe aggruma.
Figlio a Vulcan, di mole immensa e brutta
Le patrie vampe dalla bocca erutta.

Ma il ciel, tocco a pietà di nostra doglia,
Qui, ultor de' lunghi danni, Alcide spinse,
Dei trofei baldo e della fresca spoglia
Di Gerione, in che tre vito estinse.
Co' tauri ingenti, onde l' Iberia ha spoglia,
Empieo le valli, e questo fiume attinse:
Ma non per questo il perfido ladrone
Paventa, o a sue rapine un termin pone.

Ma dirompendo ad un misfar più enorme,
Quattro giovenche, e avean la maggior loda,
E quattro tauri di leggiadre forme
Dagli erculei presepi invola e froda.
E perchè impresse drittamente l' orme
Non dian segnal, li tragge per la coda
Nello speco a ritroso; e nullo indizio
Guida chi li rintraccia al ladro ospizio.

Ma nel partir di qui con le satolle
Sue mandre Alcide, i gridi e gli ululati
Alzò ogni tauro, empienne il bosco e il colle,
Quasi di qui piangendo s' accomiati.
Delle tolte giovenche allora estolle
Una la voce, e risponde ai bōati.
N' echeggiò l' antro vasto, e la captiva
Di Caco il furto e il reo sperar tradiva.

Udilla, e n' arse di furore Alcide,
E la bile dal sen si riversava;
Mosse a foga vèr l' erta, le omicide
Armi brandendo e la nodosa clava.
La prima volta ognun de' nostri vide
Caco, che per terror gli occhi sbiecava.
Fuggì all' antro più rapido che vento,
Chè l' ali al piè gl' impenna lo spavento.

Appena è dentro, infrange la catena
A cui, maestro nell' arte paterna,
Sospese un gran macigno; e giù lo sfrena,
Ne asserraglia il sogliar della caverna.
Giunge il Tirinzio, e, come ira lo mena,
Cerca all' antro un accesso, un' orma esterna;
E gli occhi, rossi di luce sanguigna,
Ruota, fremisce, li denti digrigna.

Ben tre volte dinanzi ed a retrorso
Esplora l' Aventin: tre volte il masso
Tenta sforzar; ma la fatica, il corso
Lo vince, e siede trafelato e lasso.
Distaccato dagli altri è sovra il dorso
Dell' antro un trarupato acuto sasso,
Albergo acconcio di grifagni augelli
D' atri gufi, di strigi e vipistrelli.

E come quello scoglio inchina e pende
Sul fiume a manca, a rincontro l' incalza,
L' urta da destra, e tanto vi contende,
Che lo sbarba alla fine, e giù lo sbalza.
Al fragor con che rotola e scoscende
L' etra commossa rintrona, rimbalza:
Crollan le ripe, e al tonfo che le sbatte
Si ritraggono l' onde esterrefatte.

Allor di Caco apparve la spelonca
E l' atre e formidabili latèbre.
Qual se da terremoto o scossa o monca
La terra si spalanchi, e alle palpebre
Sveli de' Numi la tartarea conca,
Le abominose al ciel stigie tenèbre,
E l' Ombre in volta per le bolge nere
Al repentino raggio che le fere.

Della vorago Alcide in sulla bocca

Sul mostro, cui lo speco è omai prigion, e,
E che alla luce che di sopra scocca
Sentì abbagliato il ben della visione,
E tronchi e sassi e macigni dirocca,
E quanto l'ira o il caso in man gli pone;
E Caco, al grandinar che lo martella,
Ruggisce, e batte la crudel mascella.

E allor che la speranza anco gli manca

E di fuga e di scampo, il Mostro bieco
Le fauci, o meraviglia! ecco spalanca,
E vome immenso fumo, e il nero speco
D'atra caligo involve, a tal che stanca
D'Alcide il guardo, che ne parve cieco;
Ed agglomera fumo, e il buio cresce,
E le fiamme e le tenebre tramesce.

Alcide nol sostenne, e fra la vampa

Giù d'un salto s'avventa, ove più l'onde
Fervon dal fumo, e più l'incendio accampa;
E lui, che vil si appiatta, e indarno effonde
Fiamme, afferra alla strozza, e sì lo aggrampa,
E stringe a tale le man furibonde,
Che il fiato rompa, e il sangue atro trabocchi,
E fuor del capo gli schizzino gli occhi.

Rotte le sbarre, è posta in piena luce

La grotta, i tolti buoi, le inique prede.
Il cadavere informe ecco del truce
Fuor dello speco traggono pel piede;
E ingordo ognuno a contemplar si adduce
Il ceffo orrendo, le pupille fede,
Il petto che di setole ha gran vello,
E, spento nelle fauci, un mongibello.

Da quinci il rito avea la sua radice,
E serbâro i nepoti i patri esempi.
Potizio l' inventor; custoditrice
La famiglia Pinaria a' sacri tempi
L' ara alzò qui, che massima si dice,
E massima si avrà per tutti i tempi.
Orsù, garzoni, a celebrar tal giorno
S' infraschi il crine, e vada il nappo a torno.

Ora s' invochi il comun Dio: si effonda
Il vin con gioia libera ed onesta.
E qui di bicolor populea fronda
Il capo adombra, e ai crini l' intramesta.
Colla destra alza un nappo, onde trabonda
Il buon liquore, e tutti con gran festa
Liban con esso a un punto, e le patère
Alzano ai santi Numi e le preghiere.

Espero tramontava e, giusta i riti,
Potizio e i Sacerdoti ecco arrivare
Con faci in mano, di pelli vestiti,
E, innovando le dapi, ecco recare
Delle seconde mense i don' graditi,
E i colmi piatti sovrapporre all' are.
Adorni il crin di pioppo i Sali intanto,
Danzando all' are ardenti, alzano il canto.

Un coro di vegliardi e garzoncelli
Inneggia ai gesti erculei e alle vittorie:
Come in fasce strozzò gli angui gemelli,
E alla matrigna rea fiaccò le borie:
Come spianò, perchè gli fur ribelli,
Ecalia e Troia, e ne atterrò le glorie;
Le trionfate prove alte, famose
A cui, sotto Euristeo, Giuno l' espose.

Invitto Eroe, per te Folo ed Ileo,
Mostri biformi delle nubi figli,
Per te di Creta il Tauro ed il Nemeo
Lion cadeva dagli immani artigli;
Tu tremar festi il lago acheronteo.
E Cerbero abbassava i supercigli,
E disteso nell' antro sanguinente
Fermò sull' ossa semirose il dente.

Te nullo mostro, e non Tifeo gigaute,
Che al Ciel fe' guerra, vide impallidire.
L' Idra lerneà da tante teste e tante
Non ti trovò scemo di senno e ardire.
Salve, o vero figlinol del Fulminante,
Nuovo ornamento delle sedi empire:
Scendi propizio, e con isguardi amici
Arridi ai supplicanti e ai sacrifici.

Così del grande Alcide ivan con seco
L' opre rammemorando e le vicende,
E più dicean di Caco il nero speco
E l' atre che vomea fiamme tremende.
Tutto il bosco ne suona, e fida l' eco
Da' colli circostanti il suon ne rende.
Compiute appien le ceremonie sante
Tutti vèr la città mosser le piante.

Grave di etade il Re tardo ne già
Con da costa compagni Enea, Giuletto.
E abbreviava la noia della via
Con vario sermonar libero e schietto.
Enea cupido il guardo intorno invia,
E i luoghi ammira, e in cor ne accoglie affetto;
E chiede, e degli antichi Avi a sua volta
Le riposte memorie avido ascolta.

Evandro, che la rocca alzò sul giogo,
Che fu Roma dappoi: questa foresta
Fauni e Ninfe abitâr, natii del luogo,
E nata d' elci e tronchi una rubesta
Gente, dicea, che unire i tauri al giogo
Ignora, ed ogni culto ed arte onesta,
Nè raduna dovizie e all' uopo serba,
Ma di caccia vivea, di pomi e d' erba.

Esul dal regno, qui, dal ciel fuggente
L' armi di Giove, Saturno si ascose,
E la sparsa pel monte indocil gente
Raccolse, e con sue leggi in ordin pose.
Perchè sicuro ei qui restò latente
Di Lazio il nome a questa terra impose:
Tanta pace portò tra mezzo a loro,
Che quello il secol si nomò dell' oro.

Scolorì quell' etade al peggio volta,
E un vil d' auro desio successe, e insane
Rabbie di guerra: indi una turma accolta
Venne d' Ausonie e poi genti Sicane,
Nè scambiò nome il Lazio una sol volta:
Vennero i Regi, e il fero Tebro immane,
Onde Tebro chiamâr gl' itali il fiume,
Ch' Albula i vecchi avean nomar costume.

Me bandito dal suol che mi fu cuna,
E per cotanto mar disbalestrato,
A queste piagge alfin traea fortuna
Onipossente e ineluttabil fato.
Carmenta madre, cui Febo accomuna
Il dono degli auguri formidato,
Me a questo suol co' suoi comandi avvia.
E ciò dicendo procedean per via.

L' ara intanto e la porta gli additava,
Carmental detta in latino idioma,
Di Carmenta in onor ché divinava
Il Pallantéo, gli Eneidi magni e Roma,
E un gran bosco che Romolo caugiava
In certo asilo, e il loco che si noma
Il Lupercal sotto scoglio gelato,
Come in Arcadia al licio Pan dicato.

Gli addita il bosco d' Argileto, e il fine
Narra dell' ospite Argo, e assai cordoglio
Ne mostra, e se ne purga, e il guida alfine
Sulla rupe tarpéa, sul Campidoglio,
Splendente or d' auro, allora aspro di spine;
Pur quel bosco anco allora e quello scoglio
Per fera religion mettean paura,
Nè appressarvisi mai uom si assicura.

Evandro allor: quest' erta e questo spesso
Boschetto abita un Dio, ma non so quale.
Dicon gli Arcadi miei che Giove stesso
Vider quassar l' egida sua fatale,
E atri nembi addensar: mira qui presso
Di due prische città l' orma ferale:
Da Giano e da Saturno un tempo erette
Gianicola e Saturnia elle fur dette.

Giungeano, in questo sermonare intenti,
D' Evandro alla magion fatta di zolle,
E dove or Roma gli Archi, i Monumenti
Le splendide Carone e il Foro estolle,
Pascere vedeano a posta lor gli armenti
E de' lor muggghi empir la valle e il colle:
Evandro allor: qui Alcide vincitore
Entrò, nè questa reggia ebbe in orrore.

Sprezza il lusso, o stranier: prendi a model.
L' Eroe, nè povertade abbi a dispetto.
Gli aprì, così dicendo, il gramo ostello,
E accolse il grande Enea sott' umil tetto.
Gettò di libic' Orsa il folto vello
Su sparte foglie, e gliela offrì per letto.
Piomba la notte, e abbraccia sotto il nero
Manto delle fosch' ali il mondo intero.

Ma de' Laurenti al minaccioso piglio,
Al tumulto guerrier che il Lazio involse,
Venere, in tema pel diletto figlio,
Al marito Vulcan mesta si volse,
E di lusinga armata il labro e il ciglio,
Poichè nell' aureo talamo l' accolse,
Spirando amor divino, con accorte
Parolette assalia tosto il consorte.

Finchè contr' Ilio Argo sfogò lo sdegno,
Preda fatata al fuoco ahimè de' crudi,
Null' arma pe' miei Teuceri e null' ordegno
Ti chiesi od opra degl' industri studi;
Nè volli faticarti in van l' ingegno,
Caro consorte, e le tue mille incudi,
Benchè molto io dovessi ai Priamei,
E sul fato d' Enea spargessi omei.

Ligio a Giove, or fra' Rutoli ei dimora,
E sua madre con supplici pupille
A te ne vien, suo Nume, ed armi implora,
Armi pel figlio suo. Con poche stille
L' ottenevan da te Teti e l' Aurora
Un giorno per Memnone e per Achille.
Mira i popoli in lega, e a chiuse porte
L' armi affilarsi a nostro danno e morte.

Disse, e il restio co' nivei bracci avvolse,
Lo strinse, lo scaldò d' amplesso molle:
L' usato fuoco egli repente accolse,
E scorrer lo sentì per le midolle,
E rapido per entro si disvolse
Ad ogni fibra, che or si sface e bolle.
Qual fulmine che spezza a nube il grembo,
E d' ignea insolca e viva striscia il nembo.

Se ne piacque la Dea, che la possanza
Dell' arti sue, di sua beltà sapea.
Ed ei vinto all' amor, ch' eterno stanza
Dentro il credulo cor: perchè, dicea,
Sì lunghi esordi? A che questa sfidanza?
Se il tuo labbro pria d' or me lo chiedea,
Nullo divieto m' avvincea le mani
Per fornir di fatate armi i Troiani.

Chè a Priamo e a Troia non vietava Giove
Altri dieci di vita anni, nè il Fato.
Or se vuoi guerra, e nulla ti remove,
Quanto dall' arte mia valor m' è dato,
Quante a mantici e incudi audaci prove
In ferro o fuso elettro altri ha tentato,
Tutto, o Dea t' imprometto: i prieghi cessa;
Nè in dubbio por la tua virtù tu stessa.

E gli atti amici accompagnando al detto,
Gettò le braccia intorno al collo bianco,
E tal da' baci suoi bebbe diletto,
Che si sentì soavemente stanco,
E fattosi guancial del molle petto
Le si addormì placidamente al fianco.
Giunta la notte oltre il suo mezzo intanto
Del primo sonno e oblio rompea l' incanto.

Qual femminetta che la magra vita
Coll' ago, il fuso e la conocchia campa,
A cui non basta il giorno, e la sopita
Sotto il cener ridesta amica vampa,
E all' arcolaio ed alla spola invita
Le ancelle al lume di notturna lampa,
E perchè la sua fè serbi pudica
I figli sfama colla sua fatica;

Tal, nè ad ora più tarda il buon Vulcano
Al lavoro fabril dal letto assorge.
Infra Lipari eolia e il suol sicano
Dal mar, fumando, un' isoletta sporge.
Sotto gli alpestri suoi dirupi è il vano
D' un antro, e il fumo da pertugi insorge,
Chè ardon là dentro e suonan senza fine
De' Ciclopi le nere arse fucine.

L' antro rimbomba per gli etnèi travagli,
Il ferro stride, e ardenti stille schizza:
Tuonan le incudi pel picchiar de' magli,
E il fuoco, cui perenne il vento attizza,
Via dell' atre fornaci pe' spiragli
Anclo, e in ignee lingue all' aura guizza.
Stanza a Vulcan, l' antro il suo nome prese,
E là dal ciel l' ignipotente scese.

Sterope, Bronte e Piramone ci trova
Che, nudi, avean tra mani un di que' teli
Metà perfetto e metà no, cui giova
Spesso al Tonante fulminar da' cieli.
Tre vi attorcean di vento e tre di piovà
Tre rai di fuoco e grandini crudeli,
E lampi vi mescean, tuoni, spaventì,
L' ire seguaci delle vampe ardenti.

Altri le ruote e il cocchio, onde a battaglia
Marte smuove le genti, ecco fornire.
Altri di serpi ornare in aurea scaglia
L'Egida con che Palla irrompe all' ire,
E sull' usbergo, ond' ella il petto ammaglia,
Aggiunger degl' intorti angui le spire,
E il teschio della Gorgone che truci,
Svelto dal collo ancor, ruota le luci.

Cessi, disse, o Ciclopi, immantinente
Ogni opra; ogni lavor vada in disparte.
Fa d' uopo armi temprar per un valente,
Porvi ogni possa, ogni prestezza ed arte.
Ned altro aggiunse: e' si ponea repente
All' opra, e si pigliò ciascun sua parte.
Il bronzo e l' or corrono in rio: si sface
Il ferro micidial nella fornace.

Compongon scudo a settemplice zona
Contro tutte latine armi potente.
Chi l' aure attrae da' mantici e sprigiona,
Chi tuffa in pozze l' acciaio stridente,
E dell' incudi al suon l' antro rintrona.
Altri le braccia alzan con lena ardente
In metro alterno, o col force tenace
Volgon le masse candenti qual brace.

Mentre affretta in Eolia il lennio Nume
Queste opre sue, nell' umil tetto intanto
Destano il rege Evandro il primo lume
E degli angelli mattutini il canto.
La tunica vesti, strinse, al costume
De' Toschi, al piè i calzari; occhiuto un manto
Di pantera gli pende al lato manco,
Sottesso allaccia arcade brando al fianco.

Il precedean dall' alta soglia, e appresso
Due cani indi venian, guardia costante.
Memore ei ben di quanto ebbe impromesso
Vèr la stanza d' Enea mosse le piante.
Mattiniero il Troian sorgea pur esso,
E seco Acate, Evandro avea Pallante.
S' incontrâr, s' impalmâr; sermon sincero
Usâr fra loro, e il Re disse primiero:

Chiaro Duce troian, chè d' Ilio il regno,
Te vivo, e il fato non può dirsi a terra,
Poco è l' aiuto, nè di te ben degno,
Ch' io posso offrirti in tanto uopo di guerra;
Chè brevi spanne di terreno io tegno,
E quindi il Tebro, e quinci ne rinserra
Il Rutulo, ed udiam dal nostro spaldo
Dell' armi il suono, onde c' insulta il baldo.

Ma teco un popol grande io legar voglio,
Questo il tuo scampo, e il ciel quivi ti guida.
Qui presso assurse su vetusto scoglio
Agilla un dì per man di gente lida,
Che fondò chiara per guerriero orgoglio
Su' colli etruschi la sua stanza fida.
Fiorì molti anni, infin che al duro impero
Di Mezenzio venta superbo e fiero.

Come del rio tiranno le cruenti
Stragi ridir, rotto a ogni fero vizio?
Vendichi il cielo in lui, nei discendenti
L' atrocità d' ogni crudele esizio.
I vivi fea legar co' corpi spenti
Mano a man, bocca a bocca, empio supplizio!
E morir nell' amplesso, onde ho ribrezzo,
Di lenta morte tra la tabe e il lezzo!

Ma stanco il Tosco a tanti atti inumani
 Stringe l' acciar, contro la reggia accampa,
 Accerchia il Re, mette gli sgherri in brani,
 E lancia a' tetti la vorace vampa.
 Lordo di sangue cittadin le mani
 Sulle rutule terre ei fugge e scampa,
 E Turno, che ospital gli porge albergo,
 All' empio fa delle armi proprie usbergo.

Insorta Etruria tutta in giusto sdegno
 Coll' armi in man chiede il tiranno a morte.
 Te a questi mille armati io fo disegno
 Proporre a Duce: folta una còorte
 Di navi freme impaziente, e il segno
 Vuol che si spieghi dell' estrema sorte.
 Sol co' presagi suoi l' armi interdice
 Un vecchio augurator che così dice:

« O prodi, o fior di glorioso stelo,
 Della virtù meonia onore e luce,
 Cui duol profondo e di vendetta anèlo
 Contro Mezenzio a giusta guerra adduce,
 Domar que' ferì a nullo italo il cielo
 Consente: e voi cercate estranio duce. »
 Atterriti a' divini ammonimenti
 Qui presso si fermâr l' etrusche genti.

Tarconte di colà messi in' invia
 Col diadema, lo scettro e lo stendardo,
 E vuol ch'io scenda in campo e in mano mia
 Rechi il fren dell' esercito gagliardo.
 Ma il gel degli anni a me il vigor rapia,
 Si rifiuta a ogni officio il corpo tardo:
 Nè Pallante mandai, perchè, concetto
 D' una Sabina, italo sangue ha in petto.

Ma tu, cui per l'età, per lo tuo seme
L' assente il ciel, anzi ti chiama il-fato,
Duce de' Teucri e Italiani insieme
L' incarco assumi: a te fido l' amato
Pallante mio, cara mia gioia e speme,
Perchè a tua scuola apprenda il faticato
Mestier dell' armi, e da' primi anni, suoi
S' informi a' gesti de' famosl eroi.

A te dugento Arcadi scelti in sella
Darò: tanti a suo nome anch' egli il figlio.
Disse: Acate ed Enea senza favella
Basso teneano e fiso al suolo il ciglio;
Chè in cor duro un pensiero li martella,
E presentono in mente ogni periglio:
Se non che a chiaro ciel diede benigna
Prosperi auspicl a lor l' alma Ciprigna.

Arde il lampo improvviso, il tuon rimbomba,
E per tremenda scossa il suol vacilla:
Acre squillando ogni tirrena tromba
Rintrona il cielo: alzaron la pupilla;
Ed ecco scroscia un' altra e un' altra romba,
E a ciel sereno, a tersa aura tranquilla
Veggono scintillar d' armi gran nembo
E percosse suonar di nube in grembo.

Tutti stupir: ma di sua madre Enea
Conobbe il suono, il cenno e le promesse,
E non cercare, ospite mio, dicea,
Quai sorti sieno a tal portento annesse.
Me chiama a guerra il ciel: la madre Dea
Questo segno promise, ove sorgesse
Tremenda guerra, e che m' avria recate
Armi per man del Fabro etneo temprate.

Ahi quante stragi, o miseri Laurenti!
 Turno, che duro fio mi pagherai!
 Quante armi, o padre Tebro, in tue correnti,
 Elmi e salme d' eroi travolgerai!
 Or si rompano i patti e i sacramenti,
 E si discenda a guerra aperta omai.
 Sorge dal seggio qui, la bragia avviya,
 Che sugli erculei altar quasi moriva.

A' Lari indi ne vien, da un giorno appena
 A lui noti, e i Penati umili cole;
 E con Evandro e i Teuceri elette svena
 Bidenti agnelle, come il rito vuole;
 Indi alle proprie navi il piè rimena,
 Chè rivedere i suoi compagni ei vuole,
 E trascoglie compagno al gran disegno
 Qualunque splenda di più baldo ingegno.

Gli altri a seconda il fiume a Giulio invia,
 Che di tutto che avvien sien messaggeri.
 La schiera, che in Etruria lo seguia,
 Il re fornì di fervidi corsieri,
 E un vago palafreno al Duce offria
 Fra quanti il capo ergean più audaci e fieri;
 Ha per gualdrappa di un leone mauro
 La fulva pelle, e l' ugne ardenti in auro.

Vola intanto la fama per la terra
 Cha van que' cavalieri in Agillina;
 E ogni madre alle preci il cor disserra,
 Cresce il timor col rischio che avvicina.
 E più fiera è l' imago atra di guerra.
 Il figliuol, che alle pugne s' incammina
 Evandro al sen si chiude, e dice intanto
 Mentre lo bagna d' infrenabil pianto:

Se mi tornasse il ciel degli anni il fiore,
Quando in Preneste sgominai le squadre,
E d'armi un rogo incesi vincitore,
E spinsi Erilo re giuso nell' adre
Paludi; ei cui donò, mostro d'orrore,
Tre vite ed alme la Feronia madre,
Sì che lo si dovea batter tre volte,
Dargli tre morti in una morte accolte;

Cui nondimen le tre sue vite e l'armi
Spogliò mia man, oh se quel fiore istesso
Avessi, o figlio mio, no distaccarmi
Non io dovrei da questo caro amplesso,
E ne' canuti miei crini insultarmi
Non Mezenzio oseria, nè già cominesso
Cotante stragi avria, nè vedovato
Di tanti e tanti cittadin lo stato.

Ma voi, Celesti, e tu lor Dio, gran Giove,
Di questo arcade re deh miserere!
E se il mio priego il vostro cor commove,
Se per fato e pel vostro almo potere
Esca salvo Pallante in ardue prove,
E io l'abbia a ribaciare, e rivedere,
Allor la vita, un po' di vita imploro,
Presto a subir qualsia rischio e martoro.

Che se a lui trami alcun disastro, o sorte,
Oggi quest' egra vita io fornir voglio,
Mentre fiacco è il timor, la speme è forte,
E al sen ti stringo, o mia delizia e orgoglio;
Anzi che per l' orecchio il cor la morte
Beva all' annunzio di alcun tuo cordoglio.
Qui gli fallian nel bacio estremo i nervi,
Svenne; e nel tetto il riportaro i servi.

Già l' equestre drappel le porte uscìa,
Primo Enea con Acate e gli altri egregi.
Vago tra mezzo a' suoi Pallante già
E d' armi e d' ostro e d' ornamenti regi.
Tal l' astro caro alla più bella Iddia,
Ricco di nuova luce e nuovi fregi
Dagli equorei lavacri estolle il viso,
E l' ombra fuga col gentil sorriso.

Stan trepide le madri in su gli spaldi,
E il nembo polveroso, i lustri, i lampi
Sieguon coll' occhio de' guerrier, che baldi
Per vepri vanno e per selvosi inciampi
Per lo calle più breve, e in sella saldi
Alzano acute grida: i triti campi
Quel fremente squadron, stretto in un groppo,
Batte colle sonanti unghie a galoppo.

Appo di Cere al freddo fiume è un bosco,
Venerato dagli avi, e folto e grande,
Cinto di colli sinuosi e fosco
Per gli abeti, onde negra ombra si spande.
Lo dedicò, tal fama accolse il Tosco,
A Pan, dio delle greggi e delle lande,
Lo stuol pelasgo, che primiero venne
Nel Lazio, e consacrogli un dì solenne.

Ivi i Tirreni suoi schiera Tarconte,
E campeggia sicuro in quelle valli,
E si vedean da un colle eretto a fronte
E le tende e i drappelli e i chiusi valli.
Disceso Enea co' suoi giuso dal monte
Ristora i cavalieri ed i cavalli.
Ma fra' nemi per l' etra ecco apparia
Col don dell' armi la più bella Iddia.

Poichè soletto in erma valle il figlio
Errar mirò del freddo rio lunghezzo:
Ecco, dicea, gli si offerendo al ciglio,
Opra del mio Vulcano, il don promesso.
Ora disfida all' ultimo periglio
E gli alteri Laurenti e Turno istesso.
E qui un bacio gli chiese, e a lui dinanti
Pose d'un' elce al piè l' armi raggianti.

Ei lieto a tanto onore il don celeste
Mai sazio affisa, e par più se ne infiamme,
E tratta e volge ogni arma, e l' irte creste
Dell' elmo ammira, che dardeggia fiamme;
Cinge il brando fatal, l' usbergo veste.
Che ha sanguigne d' acciar fulgide squamme:
Qual s' incolora folgorando e rube
Incontro ai rai del sole azzurra nube.

E gli schinier di fino elettro e d' oro
Contempla, e la pesante asta palleggia,
E la targa, bel'issimo lavoro,
Come rapito in estasi vagheggia.
Gl' itali fasti, ogni romano alloro,
La prosapia d' Ascanio che grandeggia,
E le pugnate pugne ivi scolpio,
Sperto dell' avvenir, l' industrie Iddio.

Nella muscosa marzial caverna,
Sgravidata testè, la Lupa giace;
Alle sue mamme appesa i giuochi alterna
Di putti una gentil coppia vivace,
E palpa senza tema la materna
Fera, che il collo torce, e si compiace
Careggiarli col muso, e or questo or quello
Della lingua forbire, e far più bello.

V' è Roma e le Sabine a forza ratte,
Contro ogni dritto, ne' circensi ludi:
V' è la guerra che Romolo combatte
Con Lazio il vecchio e i Curi austeri e crudi;
E con le tazze in man, le tregue fatte,
E non deposti ancora e brandi e scudi,
Sovra un anciso verro a Giove innante
Si giurano i due Re fede costante.

Son presso due quadrighe, a opposte parti
Spinte, e pe' piè legato e per le mani
Di Mezio il corpo è lacerato in quarti:
Imparin fede a mantener gli Albani!
Tullo pel bosco si trascina gli arti
Dello spergiuro e i cincischianti brani:
Del sangue che piovea da' membri monchi
Vedi stillar le vepri, i dumi, i bronchi.

Tarquinio espulso a riportare in Roma,
Vien che d'assedio lei Porsenna serri.
Ma gli Enaidi, sdegnosi a servil soma,
Sfidan per l'alma libertade i ferri.
Egli ha minace il guardo, irta la chioma
Perchè Cocle dincontro ai toshi sgherri
Difende il ponte, e de' suoi lacci scarca
Clelia il Tevere suo nuotando varca.

Manlio dinnanzi al tempio, la tarpea
Rocca difende e l'alto Campidoglio.
Aspro di fresche paglie si vedea
Il tetto, ov' ebbe già Romolo il soglio.
Per gli atrii aurati un'oca disbattea
L'ali argentee, annunziando in sullo scoglio
I Galli, che dall'ombre atre difesi
Quatti pe' dumi erano in vetta asceti.

Aurea la barba, auree le chionie avièno,
E splendenti pur d' auro eran le vesti:
Auro-vergate al par metter baleno
Le sovrapposte tuniche vedresti.
Al collo bianco più che neve e al seno
Aureo monile avvien che ognuno annessi.
Due dardi alpini ognun quassa, e le offese
Riparà all' ombra di lungo pavese.

Intesi a tresca si vedean scolpiti
I Sali ed i Luperci senza velo,
E le mitre lanute e i sacri riti
E gli ancili che a noi piovver dal cielo.
Dietro venian co' simulacri aviti,
Dipinte il volto di pudico zelo,
Le Matrone, cui Roma assentir volle
L' onor d' essere addotte in plaustro molle.

Sculta in disparte v'è la sede inferna,
E Catilina là stretto si vede
Fra' dannati alla doglia sempiterna
A un pendalo ciglion, che piomba e il fiede.
Lui nell' occhiaie il guardo s' incaverna
Per la paura dell' Erinni fède.
E qua dei giusti i separati seggi
E l' austero Caton, che dà le leggi.

Scolpito è in mezzo il tumido elemento
D' oro, ma l' imbianchian spume argentate:
Carolando il fendea del fin d' argento
Colle code e le schiene ripiegate.
Due flotte in mezzo, l' Azzio abbattimento,
Vedonsi e le due schiere a pugna armate;
Arde di pugna già Leucade tutto
Riverberando il fulgid' or sul flutto.

Ritto ne' piè sull' alta poppa estrema
 Augusto co' Penati e i Dei Consenti,
 Col Popolo e co' Padri alla suprema
 Battaglia adduce l' italiane genti.
 Ei la fronte gentile indiadema
 Di due vivide fiamme rilucenti,
 E a sommo al capo, alteramente bella,
 Gli folgoreggia la paterna stella.

Agrippa altero di rostrato serto
 Spinge sua flotta, e ha seco e venti e Dei.
 Con di barbare torme un reo conserto
 D' incontro è Antonio, ch' Indi ed Eritrei
 Vinse, e dal Nil, da Baftro e dal deserto
 Egizi mena, Eoi, Parti, Sabei;
 E il siegue, o scorno! di pudore ignuda
 L' egiziana maledetta druda.

Si slancian ambo, e sotto le dentate
 Prore ed i remi spuma l' onda rotta.
 Ti par che nuotin Cicladi staccate,
 O che vengano co' monti i monti a lotta:
 Torreggiavan così le immensurate
 Moli, che s' investiano alla dirotta.
 Di ferro e fuoco avventansi una pioggia,
 E all' insolito scempio il mar si arroggia.

Col patrio sistro in mezzo è Cleopatra,
 Ed incuora le squadre a dura pugna.
 Nè ancor si vede a tergo ahimè, qual atra
 Coppia di Serpi rei le sopraggiunga.
 Con Dei ferini Anùbi suo, che latra
 Contro Nettun, Palla e Ciprigna impugna
 L' armi per essa: dove il sangue allaga
 Marte, scolpito in ferro, infuria e indraga.

Sonvi in aria l'Erinni, e v'è la pazza
Discordia con le sue lacere bende:
Bellona, che nel sangue ebro gavazza,
Quassa il flagello, onde gli sdegni accende.
L' Azzio Apol, dalle sfere onde scorrazza,
Mira il tumulto e il docil arco intende;
Volgon le terga da paura indutti
Egizi, Indi, Sabei, gli Arabi tutti.

Ella, sciolte le vele all'aure insorte
Tronca le funi: in quell'orror cruento
Bianca la faccia di futura morte
Già la si porta di Giapigia il vento:
Gigante il Nilo le sue cento porte
Apre, pinto di duolo e di sgomento,
E i glauchi seni ai vinti offre e le ignote
Sorgenti e il manto onde coprir li puote.

Cesare che tre volte in Roma venne
Ombrato il crine a trionfale alloro,
Agl'italici Dei, voto perenne,
Trecento templi ergea d'almo decoro.
Fremon le vie di ludi e di solenne
Tripudio e plauso. Di matrone un coro
E un'ara è in ogni tempio, e all'ara accanto
Un bue svenato, e fiori, incensi e canto.

Del bianco Apollo assiso in sulle soglie
I don riceve che in omaggio a Roma
Offron le genti, e delle vinte spoglie
Orna le altere imposte, ed ogni doma
Nazione, dinanzi gli si accoglie
Varia d'arme, di veste e d'idioma;
I nomadi, i discinti Afri ed i Cari,
I Lelegi e i Geloni sagittari.

Vedevi al giogo i Doi, già invitti un giorno,
E gli ultimi Morini. A bassa fronte
Sgonfi l' Eufrate e il Ren dal doppio corno,
E Arasse, un tempo sì sdegnoso al ponte.
Il don materno, per Vulcano adorno,
Mira e ne gode Enea, benchè non conte
Gli sian le storie; e lo scudo imbracciato
De' nepoti le glorie assume e il fato.

